

**Tutti la cercano tutti la vogliono  
ma lei si nasconde nelle sale  
d'incisione per reinventare  
quella sua voce straordinaria  
Prima urlatrice, poi «tigre»,  
lei è solamente un'artista «vera»**

Mina ripresa qualche  
anno fa in occasione  
del concerto  
alla Bussola Domani

## Questa Mina sempre grande grande grande

Dov'è finita Mina? Da quanti secoli non la vediamo più in televisione? Grande Signora, che sa come non farsi dimenticare anche quando scompare dalla nostra vita. La ritroviamo ogni tanto, grassa e misteriosa, immortale sugli stupidi giornaletti scandalistici che avvilitosi le sedute dal parrucchiere: ma la volgarità di quei rotocalchi, lungi dall'infangare la Signora, non fa che rafforzarne l'aura mitica, come accade per un grande monumento sfregiato da un piccolo cialtrone. Di lei sappiamo solo, dunque, che ha messo su qualche chilo di più (e non di troppo, come pensano i seguaci della dietologia diligente). E sappiamo, anche, che un suo disco con i New Trolls è di imminente uscita, notizia che non può non rallegrare la nutritissima schiera dei suoi fedeli.

Da qualche anno la Signora, ritirata in pensoso isolamento, lavora solo lo stretto necessario. Sono remoti i tempi in cui, prima urlatrice e poi fine dictrice di canzoni, appariva sui teleschermi tutti gli anni, tanto come cantante quanto come garbata e spietata intrattenitrice di sontuosi sabato sera. Adesso si concede col contagocce. Solidarizziamo, comunque, con la

sua scelta di riservatezza e decoroso silenzio: un'artista che è riuscita a trasformare — d'istinto — una stupidaggine come «le mille bolle blu» in una sorta di manifesto neodadaista della musica leggera, che è passata indenne attraverso gli abbinamenti sanremesi con Bobby Solo, che ha cantato Panzeri-Pilat con la classe con cui si canta Gershwin, che ha rivestito il laido canovaccio di «Renato, Renato, Renato» con gli addoppi superbi della sua voce, può ritenersi appagata dalla vita, come chi ha conosciuto le bettole degli angiporti restando puro di cuore e libero di spirito.

Ci piace pensarla, dunque, sola e sdegnosa, incurante di pesi-forme e paparazzi, mentre rimugina il suo grande passato e poco concede al presente: un presente di ben vile consistenza, se si pensa che perfino la Berté ha fatto un disco con Andy Warhol, che Rosanna Fratello passa per una cantante sexy e che Augusto Martelli (lui che ebbe l'onore di essere compagno) strimpellava «operazione Five» sul pianoforte di Berlusconi.

Come stupirsi che la Signora se ne sia andata? L'epoca non la merita, e lei lo sa.

Michele Serra



Una voce può essere una invenzione. Una invenzione è qualcosa di diverso, che rompe, che scopre. Una voce può essere una scoperta, e una scoperta, una volta che c'è, non ha tempo. Penso, in questi anni, a Cathy Berberian nell'avanguardia: quanto lei si deve di scoperta, di invenzione? E penso — lontana per genere, ma davvero accostabile — alla Callas, per come ha cambiato l'idea di tanto melodramma. Penso allora anche a Mina. C'è stato qualcosa di comune nel loro modo di concepire la voce, anche come esperimento. Mina l'ho risentita oggi così, e nemmeno nei suoi brani di oggi, ma proprio in quell'intono che avevo dimenticato, che durano nella sua voce. Per uno sprovvisto come sono in campi musicali che frequentano meno, riascoltarla è stato un piccolo choc.

Niente nostalgie o memorie,

se non che già da allora — il tempo di una urlatrice — il trovarsi di una bravura straordinaria nel definire una dimensione di suoni tutti suoi, estranei alla norma, dentro i quali passano recitazione, melodia, grida, note profonde, acute di una tessitura singolarmente estesa, timbri creati, ironie e gesti vocali che uscivano da ogni definizione di genere. Non ho paura dei generi, se non quando inghiottiti per omogeneizzare, e non ho il mito della loro illusione. La questione è un'altra.

Voglio dire che Mina appartiene alla musica moderna, di questi anni, quella che ha cambiato forme e modi di produrre e consumare musica, per come — anzi — è stata, nei suoi generi, la stessa canzonetta sentimentale. «Il cielo in una stanza», per esempio. Oggi lo capisco meglio. Per ciò preferisco parlare di quei pezzi. Lo riascolto, proprio mi la-

scio andare, e non riesco a pensare a una urlatrice — la maniera in cui Mina la dice, le gira attorno, la riempie di voce e «la pulisce», parrebbe, sceneggiandola e filtrandola in un fatto gestuale, lucido, intenso, convincente, credibile.

Rende infatti incredibile la canzonetta. Erano gli anni di questi effetti dirompenti. Mina, appunto e la Callas, la Berberian. Una svolta interessante da vedere bene, nelle nostre tradizioni di canto. Militavamo a Darmstadt e nella controcanzone, contro Sanremo. La controcanzone che annullava la Z con il numero 2, la proccace moglie dell'Alcalde che lo braccia notte e giorno, il gemello omosessuale che combina parecchi guai) strappano due o tre risate di gusto, ma poi la stupidità dei dialoghi, gli eccessi macchietistici e il doppiaggio in spagnolo maccheronico (non mi sento molto per la quale) finiscono col far deragliare la comicità. Semmai è da apprezzare l'equilibrio che George Hamilton mostra nel disegnare il personaggio di Ramon, simpatico gay fiero della propria condizione ritratto con accenti mai volgari. Il resto del cast è invece abbastanza deludente. L'esagiato Alcalde di Ron Liebman è fuori registro, la Charlotte di Lauren Hutton è sfocata, la Florida di Brenda Vaccaro sembra una cantante da night-club. Che dire ancora?

Probabilmente il regista Peter Medak (Un tocco di classe) aveva come modello il Frankenstein junior di Mel Brooks: ma mentre il gioco del remake burlesco funzionava a dovere, qui dopo cinque minuti la ruggine insidia la spada di Zorro.

gli tira un brutto scherzo. Costretto a letto per una stupida ferita, Don Diego è raggiunto dal fratello geniale Ramon, ufficiale della marina britannica e checca dalla testa ai piedi, il quale accetta di sostituirlo per un po'. Ma a modo suo. E infatti, al posto del macabro completo scuro, il nuovo Zorro sfodererà ogni giorno colori diversi (rosso, giallo, arancione, prugna, verde...), gettando lo scompiglio tra le file nemiche. Il finale rimette naturalmente le cose a posto: il perfido usurpatore sarà punito e Don Diego, salvato in extremis dal fratello gay, sposerà l'eroica femminista.

Girato in Messico senza troppe spese, Zorro mezzo e mezzo è un filmetto non sciocco mal servito dalla sceneggiatura. Le vicissitudini dell'eroe mascherato (i contadini angariati che contondono col far deragliare la comicità. Semmai è da apprezzare l'equilibrio che George Hamilton mostra nel disegnare il personaggio di Ramon, simpatico gay fiero della propria condizione ritratto con accenti mai volgari. Il resto del cast è invece abbastanza deludente. L'esagiato Alcalde di Ron Liebman è fuori registro, la Charlotte di Lauren Hutton è sfocata, la Florida di Brenda Vaccaro sembra una cantante da night-club. Che dire ancora?

Probabilmente il regista Peter Medak (Un tocco di classe) aveva come modello il Frankenstein junior di Mel Brooks: ma mentre il gioco del remake burlesco funzionava a dovere, qui dopo cinque minuti la ruggine insidia la spada di Zorro.

Luigi Pestalozza



## miscela ricca per un ricco caffè

Cirio tosta il suo caffè a "tonaca di frate" (né molto né poco) per conservare tutti gli aromi, e lo macina con un nuovo procedimento a "taglio freddo" per evitare che, nuovamente riscaldato, perda la particolare fragranza del "gusto tazza". Caffè Cirio è miscela ricca di aroma, di profumo penetrante, piacevolmente forte.

Tostato a tonaca di frate

Macinato a taglio freddo



...dalla grande tradizione napoletana di Cirio

### CINEMAPRIME

Il nuovo film con George Hamilton

## Lo sapevate che Zorro era un gay?



George Hamilton è Zorro

**ZORRO MEZZO E MEZZO** — Regia: Peter Medak. Sceneggiatura: Hal Dresner. Interpreti: George Hamilton, Brenda Vaccaro, Lauren Hutton, Ron Liebman, Donovan Scott. Musiche: Ian Fraser. Comico-avventuroso. Statunitense. 1981.

George Hamilton, «l'abbronzatura più fasciosa di Hollywood», ci riprova. Dopo la garbata parodia di Dracula (Amore al primo morso, eccolo nei panni di Zorro, il giustiziere mascherato immortale, nel cinema, da gente come Douglas Fairbanks, Tyrone Power e Errol Flynn. In America questo Zorro mezzo e mezzo (ma il titolo originale, Zorro, la gaia spada, era più sottile) è andato benone, piazzandosi per un bel periodo di tempo tra i primi venti film campioni di incasso. Segno che l'ironia applicata agli eroi di celluloido è una formula che dà buoni risultati. Del resto, chi potrebbe prendere sul serio, ai tempi nostri, un castigamanti come Zorro? Al massimo la TV dei ragazzi, ma forse nemmeno quella. George Hamilton, play-boy impetente e produttore avveduto, lo ha capito con un certo anticipo sugli altri, e i risultati gli hanno dato ragione. Un po' omaggio alle vecchie stelle del cinema e un po' farsa cialtronesca, Zorro mezzo e mezzo è un'ideuzza niente male dilata oltre misura. Lo salva il gusto della citazione e una qual certa malizia che ridimensiona la vocazione all'eroismo di questo giuglione di buona famiglia costretto, suo malgrado, ad indossare la divisa virile del raddizzatori.

Il film immagina che l'affascinante Don Diego della Vega erediti dal padre, fatto fuori dal bieco Esteban, aspirante Alcalde di Los Angeles, la bandiera della giustizia. Svegliato, farfallone e un po' snob, il buon Diego si ritrova a duellar a destra e a manca più per far colpo sulla bella Charlotte, una socialista antelitteram, che per reale convinzione. Ma il destino, cinico e baro,

mi. an.

### I DAF a Milano

## Arriva la danza macabra del rock tedesco

MILANO — La musica dei DAF è registrata su un nastro: basso, sintetizzatore, batteria elettronica. Robert Gori e Gabi Delgado, cioè i DAF in carne ed ossa, sono dal vivo un batterista ed un cantante-marionetta che scatta feroce sulla partitura del ritmo. Il batterista invece, è rigido, estatico, muscolare, produce una pulsione costante, rozzamente sincera. Il cantante è epiletico, morboso, ossessivamente uguale a se stesso.

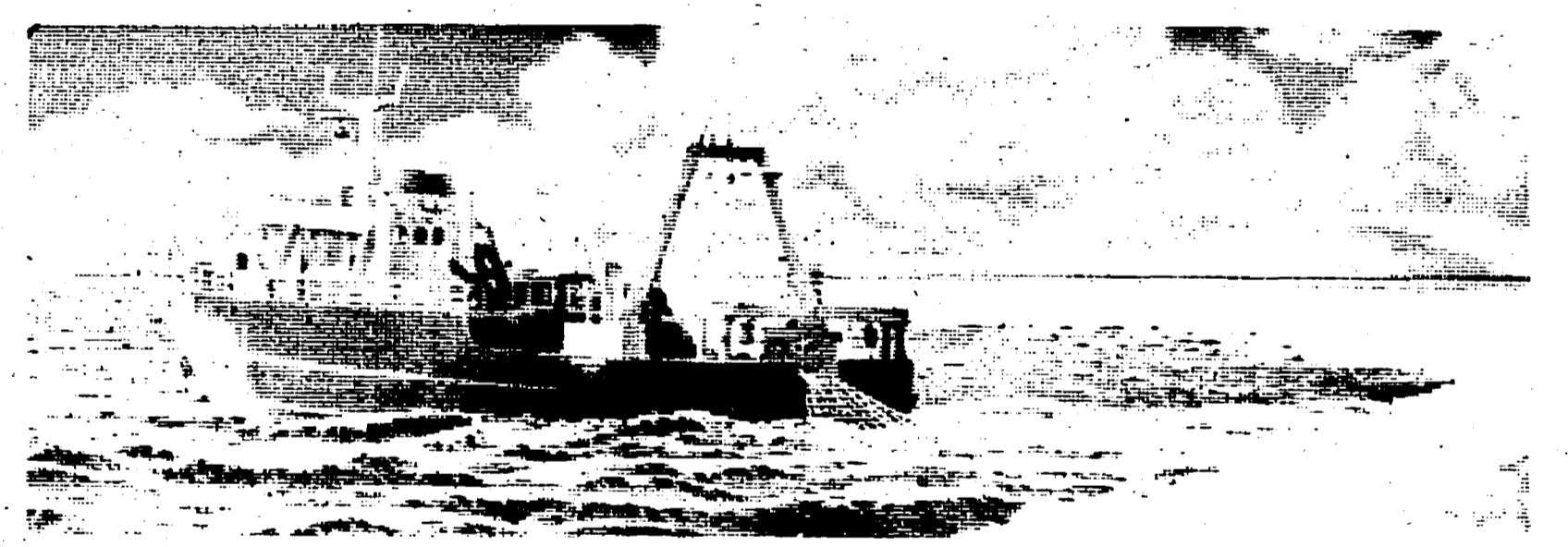
DAF sta per Deutsche-Amerikanische Freudschaft, fratellanza tedesco-americana. I DAF sono stati il primo

gruppo della nuova scena rock di Dusseldorf a venire lanciati in grande stile sul mercato europeo. La Virgin li ha messi sotto contratto dopo un anno in cui i due (ex studenti del conservatorio l'uno, ex punk-rocker l'altro) avevano lasciato la RFT per il classico esilio londinese. Dopo il successo di Alles ist gut è già pronto un secondo lp: intanto il gruppo si è fatto conoscere con una canzoncina metallica e sinistra, che fa: «Danza il Mussolini; danza l'Adolf Hitler, danza Gesù Cristo... danza il comunismo». Una specie di danza macabra post-ideologica, al ritmo di un'elettro-

nica plumbea ma astutamente fruibile. A Milano, all'Odisea 2001, però il nastro ha cominciato a saltare. bloccarsi, girare a vuoto, spazzando Robert e Gabi, trovatisi in falso movimento continuo. Spettolo impedito, pubblico che s'innervosisce, rivendicando l'antico status dello spettatore, ivi compreso la clausola del professionismo.

A Dusseldorf, la «Akron» della RFT, in nuovi gruppi premono, polemici con i DAF, giurano vendetta e nuove contaminazioni metropolitane. Eppure i due sono personaggi non certo crea-

f. ma.



## Quando porti a casa Alimenti Findus,



## porti a casa Alimenti di valore.

valore  
in qualità,



valore  
in convenienza.